

# in viaggio nel calvario dei cristiani perseguitati

**Percorsi** | *Dall'Egitto alla Turchia, passando per Iran, Giordania, Israele e Palestina, Libano, Iraq.*

*Reportage dalle comunità dove pregare in chiesa è pericoloso*

ANDREA MILLUZZI

■ Il sole sta prendendo posto sopra il mattiniero Nilo mentre una delle decine di mucche incontrate in questi giorni va incontro al proprio destino. Ha le zampe legate e gli occhi terrorizzati di chi sa che quella che sta vedendo è l'ultima alba della sua vita. Il macellaio le si avvicina e sfodera la lama, dando il via a una danza di morte antica quanto l'uomo. La mucca che si divincola fra le nubi di terra che lei stessa alza nel tentativo di scalciare lontano il pericolo non è più un essere vivente, è carne che deve sfamare un villaggio. Non c'è alternativa a quello che sta succedendo. Le forze del bovino si affievoliscono, l'esperienza dell'uomo conquista campo ed è un attimo. La gola si scopre e il coltello ha lo spazio di manovra che stava cercando. Il macellaio e i suoi aiutanti bevono un chai, aspettando che il sangue defluisca.

Forse è proprio per essere in situazioni come questa a Deir Abu Hennes, piccolo e dimenticato villaggio nell'Alto Nilo egiziano, che abbiamo deciso di raccontare i cristiani d'Oriente. Un viaggio lungo due anni e mezzo che non finirà nemmeno quando noi ci fermeremo, perché i protagonisti del nostro viaggio non siamo noi, sono i cristiani. Popolazioni primordiali, abitanti di quelle terre ben prima di definirsi cristiani, ebrei o musulmani, custodi di saperi e valori intramontabili, adesso i mediorientali sono chiamati all'ennesima sfida: sopravvivere alle guerre fratricide che infiammano l'area.

Dall'Egitto all'Iran, passando per Giordania e Turchia, cattolici, ortodossi, melchiti, protestanti, assiri, armeni, copti sono popolazioni obbligate a scegliere fra la fuga e la partecipazione al conflitto. Una decisione che sarà frutto di quanto vissuto in passato.

Abbiamo scelto di partire dopo l'autobomba che la notte di San Silvestro del 2010 devastò la Chiesa dei Santi di Alessandria d'Egitto. Abbiamo deciso di andare a chiedere direttamente ai cristiani d'Oriente come vivessero e cosa avesse creato una tale degenerazione dei rapporti interconfessionali. Cercavamo un rapporto di fiducia, per questo abbiamo scelto di dividere con loro i nostri viaggi, di essere ospitati nelle famiglie, di diventare più intimi possibile. Abbiamo dormito in chiese, monasteri, case di martiri, case poverissime, ville blindate e protette, sui tetti d'estate. Abbiamo assistito a riti in aramaico e abbiamo camminato dove il fondamentalismo ha mietuto le sue vittime. Abbiamo viaggiato nel tempo, da un passato civile e naturale a un futuro di sangue e recriminazioni. Abbiamo condiviso con i cristiani i vantaggi della ricchezza, l'empatia della miseria e la paura del controllo. Abbiamo capito cosa significhi vivere sotto un regime. Ce l'ha spiegato l'Iran.

## Iran

A Tabriz arriviamo in treno, dopo due settimane di viaggio via terra dall'Italia a Belgrado, Sofia ed Istanbul. La bella e contesa Tabriz, luogo di accoglienza per turchi, azeri



LINDA DORIGO

e armeni che si dividono le strade del bazar e i favori del regime.

"Non puoi fidarti di nessuno, qui. Una volta un uomo mi ha avvisato che chiunque parli con me potrebbe essere una spia. E quindi potrebbe esserlo anche lui" ride padre Milojad Vaghinagh, siriano di nascita, armeno di fede, libanese d'adozione. Siamo a Tabriz per chiedere di partecipare al pellegrinaggio armeno di Qara Chilisa, ma in una settimana di Iran abbiamo trovato chiuse tutte le porte perché veniamo dall'Occidente a interessarci di religione, tema spinoso per un regime teocratico. Ospitare stranieri non è permesso dai pasdaran e i cristiani hanno paura di giocare la poca libertà concessa. Padre Vaghinagh si accolla il rischio: "Se Khamenei pronunciasse anche per errore la parola Jihad non rimarrebbe nemmeno un cristiano in Iran. Ma io ho letto la Bibbia e sono un uomo di fede: voi avete bisogno del mio aiuto e io ve lo darò".

**Per due anni e mezzo fra gli abitanti delle terre dove cristiani, ebrei e musulmani, un tempo custodi di saperi intramontabili, oggi devono sopravvivere a guerre fratricide**

Sono le cinque e mezza di mattina del 21 luglio 2011 quando arriviamo finalmente a Qara Chilisa, la Chiesa nera di San Taddeo, uno dei luoghi più antichi del Cristianesimo al confine fra Iran, Azerbaijan e Turchia. L'arrivo alla splendida vallata che prepara la vista dell'Ararat, il monte biblico dove Noè trovò riparo dal diluvio universale, non è come previsto. Sulle scalette dell'autobus ci sequestrano i passaporti e noi siamo obbligati a salire su una macchina che ci porta a un vicino posto di blocco della polizia, dove veniamo per-

quisiti. Siamo sorvegliati speciali e lo capiamo quando si avvicina un sorridente funzionario del governo che ci invita a rilasciare un'intervista a Press Tv, canale satellitare del regime in lingua inglese. Strette di mano e rassicurazioni sono il contorno di un rapporto costruito sull'intimidazione, dove il controllore è ovunque e il controllato non può che aiutarlo. Noi, i corpi estranei, ne facciamo le spese: impossibile essere ospitati nelle casette o nelle tende dei pellegrini, non ci resta che munirci di materassi e coperte e distenderci sul pavimento della chiesa risalente al 68 dopo Cristo. Per noi si tratta di un'esperienza di pochi giorni che si rivela persino affascinante, per gli iraniani il controllo e le limitazioni sono compagni di viaggio quotidiani. Alla fine lasciamo in fretta l'Iran dopo che padre Ananian, parroco della splendida cattedrale armena di Esfahan nel centro-sud del Paese, ci avvisa di essere seguiti da agenti del regime, incaricati di capire fin dove vogliamo spingerci con le nostre domande. L'Iran ci ha mostrato il suo lato peggiore e il visto di tre mesi, ottenuto con tanta fatica, non viene sfruttato fino in fondo.

## Libano

Fuggiamo in Libano, "oasi di libertà del Medio Oriente". Creato dai francesi per dare una patria agli arabi cristiani, secondo i maroniti, o costola della Siria da cui tutto deve dipendere, a sentir parlare Hassan Nasrallah e i suoi Hezbollah, il paese dei cedri che hanno lasciato il posto al cemento si offre in tutte le sue contraddizioni. Il passaggio dai grigi dettami della Repubblica islamica alla follia senza freni della Beirut da bere è abbastanza alienante e noi scegliamo di trasferirci nella capitale libanese, porto vicino alla Siria da cui partire e tornare nel nostro peregrinare fra i cristiani d'Oriente. Intenzionati a non fermarci al luccichio della Beirut ricostruita e occidentalizzata, ci mettiamo sulle tracce della complessità di un Paese di soli 4 milioni



**PORTFOLIO** Le foto di queste pagine sono state realizzate dalla fotografa Linda Dorigo, che insieme ad Andrea Milluzzi ha viaggiato per due anni e mezzo nei territori raccontati in queste pagine. La foto grande è stata scattata a Deir Abu Hennes, Egitto (luglio 2012). Dopo quaranta giorni di digiuno, dopo Pasqua, i cristiani copti festeggiano e molti giovani ragazzi si fanno tatuare simboli religiosi. La foto piccola raffigura ancora Deir Abu Hennes, dove la maggioranza dei cristiani è ortodossa. Esiste anche una piccola comunità cattolica che ha buoni rapporti con quella ortodossa. Durante i festeggiamenti per matrimoni, battesimi e altri riti, le due comunità si scambiano doni e regali



TAPPE | Paesi visitati

©PAGINA99



LINDA DORIGO

e mezzo di abitanti divisi in 18 confessioni diverse che diventano comunità, clan e partiti politici intenti a spartirsi terre e anime nel nome del loro dio. I cristiani non sono minoranza nel Libano, hanno potere e rappresentanza, denaro e libertà di culto. Ma non convivono con i musulmani, tranne sporadiche eccezioni. Si limitano a condividerci il passaporto. Nel sud del Paese il quadro diventa più complicato, data la vicinanza con Israele e il predominio pressoché assoluto degli Hezbollah. Dal 1982 al 2000 l'esercito israeliano aveva occupato e annesso la terra libanese fino al fiume Litani. A fianco delle truppe di Ariel Sharon combatteva l'esercito libero del

Sud, una milizia di ex soldati governativi costituita principalmente da cristiani: "Da allora i musulmani libanesi ci considerano dei traditori, ma quei soldati stavano semplicemente difendendo le case e le persone dagli attacchi dei palestinesi. Cos'altro potevano fare?", spiega Elie, trentenne maronita di Ain Ebel, a soli cinque chilometri dal confine con Israele. Ain Ebel è un paesino interamente cristiano, "pulito e ordinato" come tengono a sottolineare i residenti puntando implicitamente il dito contro la sporcizia e il caos dei vicini musulmani. Per raggiungerlo serve un permesso dell'esercito libanese che riusciamo a procurarci grazie al vescovo di Tiro, no-

nostante sia il giorno di Pasqua. Elie ha chiesto due volte, senza successo, il visto per l'Australia, poi ci ha rinunciato e ha aperto un pub - l'unico - nella sua Ain Ebel. Si stima che ci siano 12 milioni di libanesi, cristiani e musulmani, espatriati in Brasile, Canada, Stati Uniti, Europa, Australia, ma molti altri vogliono lasciare un Paese impoverito, instabile e ostaggio degli interessi degli ingombranti vicini.

Anche noi vogliamo partire e visto che l'ambasciata di Damasco non ha nessuna intenzione di concederci il visto per la Siria, guardiamo la cartina e scegliamo la prossima destinazione: l'Iraq.

L'ambasciata irachena di Beirut si dimostra disponibile con chi fa domanda di visto giornalistico. Dopo qualche settimana di attesa il viaggio per le terre dove gli assiri continuano a vivere diventa realtà.

#### Kurdistan e Iraq

Ci accorgiamo subito di essere arrivati in due Paesi diversi: il Kurdistan e l'Iraq. La regione autonoma di Arbil e Sulaymanyah corre verso il progresso e la politica del presidente Masoud Barzani accoglie a braccia aperte tutte le minoranze, cristiani in primis, in fuga da attentati e persecuzioni a Mosul, Bagdad, Basra. La vicinanza del famigerato "triangolo sunnita" spinge i cristiani a riunirsi in milizie, stipendiate e volute da Arbil, a difesa dei loro quartieri. Non è una vita tranquilla quella che stiamo andando a conoscere. Molti iracheni sono nostalgici di Saddam Hussein, perché "nonostante fosse un dittatore garantiva l'ordine e a nessuno veniva in mente di chiedere a quale religione appartenesse il suo vicino di casa". Anche chi ha combattuto la dittatura del rais non ha dubbi nel condannare quanto fatto dalla "coalizione dei volenterosi" che nel 2003 rovesciò il regime ba'athista senza preoccuparsi di cosa sarebbe successo dopo. E le conseguenze di quella guerra le tocchiamo con mano a casa di Pascal Warda, primo ministro donna e cristiana della storia irachena (ministro per l'integrazione nel governo Allawi del 2004): "Da allora ho subito quattro attentati e ho perso altrettante guardie del corpo", ricorda Pascal. Finiamo a casa sua su segnalazione di un'associazione cristiana del quartiere Karrada, poco distante dalla chiesa siriana "Our lady of salvation" devastata dall'attentato del 30 ottobre 2010 che urlò al mondo l'esistenza dello Stato islamico dell'Iraq, la più potente organizzazione qaedista del Paese. All'ora prefissata un uomo armato viene a prenderci con una macchina blindata che si incammina per le vie di Bagdad, oltre-

**Per anni hanno alzato la voce per non avere in futuro un Medio Oriente senza cristiani. Ora hanno smesso: danno per scontato che a breve non esisteranno più**

passa il placido Tigri, lambisce le alte mura di protezione della zona verde, regno protetto di governanti e ambasciate straniere, e si avvicina a un compound che sembra un po' un fortino e un po' un cantiere stradale. Superato il primo checkpoint l'autista bacia il santino e la macchina percorre una stretta strada fra decine di roulotte dove dormono i soldati e la servitù che lavorano nelle ville dirimpettaie. In una di queste abitano Pascal Warda, suo marito William, giornalista e attivista, e le loro due figlie. "Qui è quella che chiamo la zona arancione dove vivono ex ministri, parlamentari e uomini d'affari non così importanti da essere rinchiusi nella zona verde, ma comunque a rischio attentati", scherza Pascal. I coniugi Warda non vivono altro che la quotidianità di Bagdad all'ennesima potenza, dove si può morire sempre e ovunque perché il destino ha messo del tritolo sulla tua strada. Superati i numerosi controlli all'aeroporto di Bagdad, dove fino a qualche anno fa i piloti erano costretti ad atterrare a spirale per paura degli attacchi, lasciamo l'Iraq con la voglia di tornarci per vivere la sua grande cultura e la sua lotta per la normalità.

#### Giordania

Da un estremo all'altro è il turno della Giordania, dove il problema più urgente per la monarchia hashemita sono le centinaia di migliaia di profughi siriani che affollano il campo di Zaatari e che "rubano lavoro e cibo alla popolazione locale". Anche fra i cristiani troviamo poca empatia per il dramma dei vicini, visti sempre più come un pericolo destabilizzante piuttosto che fratelli da soccorrere. Sospettavamo che la Giordania non avrebbe offerto particolari spunti e così dopo soli 10 giorni concludiamo il nostro viaggio. Arrivare a Damasco resta impossibile, ma Natale si avvicina.

► segue a pagina 16



LINDA DORIGO

**TERREDIDIO** In alto il Monte degli Ulivi di Gerusalemme (dicembre 2012). Nella parte est della città il governo israeliano ha dato il via alla costruzione di nuove colonie che tagliano i collegamenti con la Cisgiordania. In basso, Deir Abu Hennis, Egitto (luglio 2012). Le celebrazioni di un matrimonio cristiano, il primo dopo quaranta giorni di digiuno. Gli uomini danzano e le donne applaudono

► segue da pagina 17

#### Israele e Palestina

Tutto ci porta in Israele e Palestina, non più terra madre per i cristiani ma da oltre 60 anni teatro di una guerra che coinvolge anche 200.000 cristiani (di cui circa 700 ebreofoni) di cui poche centinaia nella striscia di Gaza. Otteniamo con qualche difficoltà il permesso per Gaza city dal press office del governo israeliano, ma la trafila burocratica non è finita. Da qualche settimana infatti anche Hamas chiede una sorta di visto che si può ottenere solo con l'invito di un residente. Riusciamo a contattare padre Giorgio, prete cattolico argentino della città che ci assicura il suo aiuto. Scopriamo solamente ai controlli d'ingresso di aver ottenuto i lasciapassare in quanto prete e suora in visita al Patriarcato latino. Gaza si sta ancora leccando le ferite dei bom-

bardamenti israeliani di Pillar of defense del novembre 2012 e la città sovraffollata è un dedalo di strade e negozi, ripetitivo nell'offrire abbandono e caos. In un luogo dove tutto manca la religione è diventata legge e la sharia imposta da Hamas va a sovrapporsi ai problemi di una prigionia creata dall'esterno. "È difficile vivere a Gaza perché devi sempre capire a quale gruppo appartiene la persona con cui stai parlando" sospira padre Giorgio, un passato nel rugby e nella musica rock. È difficile comprendere una realtà così complessa e sappiamo che immergendoci in una sola campana, quella cristiana, non possiamo avere una visione oggettiva. Ma ci siamo dati il compito di raccontare una parte del tutto, di discutere e capire le ragioni della minoranza. Realizziamo che un prete argentino di Gaza ha le stesse paure di un giornalista armeno di Teheran o che l'esperienza di un ragazzo libanese

combacia con quella di un ex ministro iracheno: i fili che legano queste persone ai loro luoghi sono la diffidenza verso i musulmani, un sentire comune di essere "più civili ed evoluti di loro" e il timore diffuso della "violenza del Corano".

#### Turchia

Abbiamo un altro Paese dove cercare questi timori o la loro smentita: la Turchia. Arriviamo a Istanbul nel luglio 2013 mentre il movimento di Gezi Park riflette su come continuare la protesta. Noura è un'armena della capitale che come molti altri giovani ha pernottato fra gli alberi del parco e ha sfidato la polizia turca per protestare contro la speculazione edilizia e il modello economico di Recep Tayyip Erdogan. D'estate Noura raggiunge il paese della sua infanzia, Vakfl Köyü, "primo e ultimo villaggio armeno". La penisola di Hatay, fino a qualche decennio fa territorio siriano, ospita i monti del Musa Dagh, simbolo della resistenza armena alle truppe ottomane impegnate nel genocidio delle minoranze del 1915. Un centinaio di armeni sono rimasti a vivere qui, compreso Panos, 84enne memoria storica del villaggio, orgoglioso di poter dire che "Vakfl Köyü è l'unico posto in tutta la Turchia dove ancora si parla liberamente la nostra lingua".

I pochissimi cristiani rimasti in Turchia sono i reduci del genocidio ottomano e dello scambio di popolazione con greci e bulgari voluto da Atatürk nel 1923. Percorriamo l'immenso Paese saltando da un autobus all'altro, raggiungiamo monasteri che sono testimonianze dei primi evangelizzatori cristiani (come Mor Gabriel al confine con la Siria o Sumela nella nazionalista Trabzon) e passeggiamo nei villaggi fantasma che un tempo erano il fulcro della vita dei greci ortodossi.

L'abbandono è il tema ricorrente fra paesi dove non si ascoltano più le prediche dei preti, chiese convertite in moschee e anziani lasciati soli ad aspettare che con loro muoia anche l'ultima presenza cristiana. Per anni i loro rappresentanti e i parenti emigrati gridano all'Occidente di far qualcosa per non avere in futuro un Medio Oriente senza più cristiani. Adesso hanno smesso. Danno per scontato che nel giro di qualche decennio non esisteranno più e hanno modificato il loro allarme: "Voi europei e americani dovete stare attenti alle aperture e alla libertà, perché quando i musulmani saranno uno in più di voi vorranno il potere e le vostre terre", è la frase che ricorre dall'inizio del nostro viaggio. Noi, che siamo partiti per farci raccontare i loro sentimenti, non possiamo che riportarla.



LINDA DORIGO